

**L'analisi**

**Basta con gli alibi ora nuove regole**

**Francesco Paolo Casavola**

**L**a legge elettorale vigente colpiva i due pilastri fondamentali di una democrazia rappresentativa. Il primo è che la parte politica vincente la gara elettorale non abbia l'illusione di confondere la propria forza maggioritaria con la identità di tutti i cittadini.

> Segue a pag. 24

**Francesco Paolo Casavola**

Il che accade quando la legge elettorale conceda un premio di maggioranza sproporzionato rispetto ai voti effettivamente raccolti. Il secondo è che gli elettori scelgano i propri rappresentanti disponendo di preferenze e non siano chiamati soltanto ad omologare liste di nominati dai vertici dei partiti. Il che vale a fare delle elezioni una *dictio iuris*, come dicono nel loro gergo i giuristi, o una finta democrazia, come più realisticamente, almeno questa volta, si esprimono gli esperti di politica. Non potendosi più negare queste inconfutabili evidenze, i partiti hanno da lungo tempo promesso di cambiare la legge elettorale, spronati dal magistero di persuasione del Presidente della Repubblica. Senza fino ad oggi non solo nulla di fatto, ma sentendosi la minaccia di alcuni di sciogliere l'attuale parlamento e di andare a votare con la legge universalmente deprecata, sfruttando per una parte l'indignazione e per un'altra la diserzione dalle urne di cittadini disgustati della politica, della sua corruzione, delle astuzie dei suoi protagonisti. Finché la questione non è stata portata dinanzi alla Corte costituzionale. La quale, superando le sue tradizionali resistenze ad occuparsi di materie, che fisiologicamente dovrebbero essere sbrigate dal legislatore, ha dichiarato la illegittimità costituzionale delle norme della legge n. 270 del 2005 «che prevedono l'assegnazione di un premio di maggioranza - sia per la Camera dei Deputati che per il Senato della Repubblica - alla lista o alla coalizione di liste che abbiano ottenuto il maggior numero di voti e che non abbiano conseguito, almeno, alla Camera, 340 seggi e, al Senato, il 55% dei seggi assegnati a ciascuna

**Segue dalla prima**

**Basta con gli alibi ora i partiti scelgano**

Regione. La Corte ha altresì dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali "blocate", nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza». A questo punto il ragnolo dal buco lo ha cavato la Corte, non i partiti. Ed ecco il concerto non sinfonico, dei commenti, dei titoli dei giornali, su quali le conseguenze di questa decisione: la legge cosiddetta porcellum non c'è più, le subentra la precedente cosiddetta mattarellum, ma la prima adottava il metodo proporzionale, la seconda quello maggioritario; allora si fa un passo indietro, dal bipolarismo della seconda repubblica che avrebbe dovuto garantire l'alternanza dei partiti al governo alle coalizioni della prima, che assicuravano continuità di linee politiche a governi di durata infrannale. Ma il presupposto logico di questo ragionamento è tutto da dimostrare, che la Corte con quei due giudizi di incostituzionalità di singole norme, abbia caducato l'intera legge, e che riviva la legge precedente. Il che somiglia ad un disperato alibi per nascondere le difficoltà in cui si trovano i partiti nel convenire un accordo per una legge del tutto nuova, senza le gravi ammende censurate, e con una equilibrata valutazione di sistema tra bipolarismo, maggioritario a doppio turno, alla francese, o proporzionalismo alla tedesca. Ma la questione è ancora più radicale: una nuova legge elettorale deve fare i conti con l'esito dissimile per le due camere, nella quali potrebbero entrare maggioranze di segno diverso, senza contare che una rinnovazione dell'ordinamento costituzionale richiede l'abolizione del Senato, il che contraddice l'elaborazione di una legge elettorale che prevede elezione di un Parlamento in due rami. Ma purtroppo c'è ancora di più. L'articolo 49 della Costituzione si limita a riconoscere ai cittadini il «diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Si tratta di associazioni private. Non una parola sul loro modello organizzativo. La Repubblica dei partiti, come la chiamò un gran-

de storico, quale Pietro Scoppola, e non la Repubblica dei cittadini, tuttora nascitura, volle tenere nella insindacabilità dei comitati di fatto anche l'organizzazione di associazioni di rilevanza politica quali sono i partiti. Oggi siamo costretti a chiederci: quale principio di eguaglianza è invocabile nel momento di esercizio della cittadinanza democratica dagli elettori che si trovano davanti a partiti strutturalmente eterogenei, padronali-aziendali, personali-correntizi, movimenti che rifiutano la pietra angolare di un libero parlamento, che è il divieto di mandato imperativo. Ce n'è abbastanza per mettere alla prova l'attuale classe politica. Quanto a noi cittadini non possiamo che scommettere coraggiosamente che la prova sia superata.